



Nell'Iran che cambia

Il 12 giugno la repubblica islamica elegge il nuovo presidente. A trent'anni dalla rivoluzione, tra conservatorismo religioso e desiderio di riforme, la società mostra innegabili segni di fermento. Donne e giovani potrebbero essere protagonisti della svolta

Shiraz, una scolaresca in visita alla tomba del poeta Hafez (XIV sec.).



Testo: Felicetta Ferraro
Foto: Edoardo Tomaselli
TEHRAN (IRAN)

«**B**envenuti nel Paese dei paradossi». A giudicare dal numero di volte nelle quali questo termine ricorre nelle cronache degli ultimi anni sull'Iran, questo dovrebbe

essere lo slogan di accoglienza nel nuovissimo aeroporto internazionale Imam Khomeini, scintillante di luci, cartelloni pubblicitari e gigantografie a colori dei monumenti simbolo del Paese. Prima fra tutte quella della Tomba di Ciro, il fondatore dell'impero persiano, la cui sfarzosa celebrazione, nel 1971, segnò per lo *shah* l'inizio della fine. Percorrendo

il silenzioso corridoio che immette nella sala principale, le immagini di Persepoli sfilano accanto a quelle delle cupole maiolicate delle moschee di Isfahan; il profilo della cittadella di Bam, antichissima roccaforte che un disastroso terremoto nel 2003 ha sbriciolato in pochi secondi, si mescola a quello dei minareti di Yazd, città di rigoroso conservatorismo

religioso che ha dato i natali al leader progressista Khatami. Un caleidoscopio di bellezza che rapisce lo sguardo di chi si accinge a visitare l'Iran per la prima volta e mette di fronte al primo dei paradossi di questo Paese: la persistenza di un'identità «persiana», che affonda le radici in una storia millenaria, e lo status ufficiale di Paese islamico o, meglio, di repubblica islamica.

Gli iraniani sono orgogliosi di essere definiti «persiani»,

anzi trovano tutte le occasioni per ricordare i fasti di un passato che fino a un secolo fa era sepolto come le colonne di Persepoli: a risollevarle queste ultime dalla polvere e dall'oblio furono gli archeo-

logi stranieri, tra i quali alcuni italiani, chiamati dallo *shah* Reza Pahlavi a ricostruire un mito sul quale poggiare il proprio regno e un potere arrogante che ne avrebbe poi decretato la rovina. L'altopiano iranico è sempre stato chiamato Iran dai suoi abitanti. Il termine Persia, con il quale oggi molti iraniani all'estero, soprattutto negli Usa, cercano di prendere le distanze dal demonizzato «Paese degli *ayatollah*», non è altro che l'appellativo usato dagli storici greci per riferirsi all'impero sorto nel Fars, la Persia appunto. La disegnatrice Marjan Satrapi, autrice del noto fumetto *Persepoli*, nota ironicamente: «Quando qualcuno ci vuole compiacere ci chiama



persiani e ci dice che la Persia era un grande impero. Altrimenti dice semplicemente che siamo iraniani».

Sull'identità repubblicana e islamica gli iraniani aspettano, circospetti, la reazione dell'interlocutore. A meno che il discorso non cada sul nucleare. In questo caso, il diritto a dotarsi di una capacità tecnologica che altri Paesi, meno potenti, meno illustri dell'Iran, possiedono, viene difeso con passione, e l'indipendenza dalle interferenze straniere, conquistata con la rivoluzione e i sacrifici di otto anni di guerra contro l'Iraq (1980-1988), ribadita come bene prezioso.

Un'amica iraniana, attrice teatrale che bene conosce l'Europa, così descrive la frustrazione che prova quando parla con gli iraniani che hanno lasciato il Paese negli anni Ottanta, dopo la rivoluzione. «Ho la sensazione che parliamo di due mondi diversi. Mi chiedono come posso sopportare di vivere in un Paese dove alle donne non è riconosciuto nessun diritto, come possiamo essere così vili da non ribellarci e scendere in piazza per un'altra rivoluzione». E aggiunge: «Ho cercato di spiegare, di descrivere come sono cresciuta. I miei studi in un liceo in cui noi ragazze eravamo numerose. La scelta di recitare, non contrastata nella mia famiglia né dall'ambiente circostante. I lavori che ho portato in scena. Certo, combattiamo con la censura, studiamo il modo di essere in scena

senza violare i divieti. Ma questo significa conquistare giorno dopo giorno spazi nuovi. La rivoluzione l'abbiamo fatta e la facciamo ogni giorno, senza sangue, con la nostra forza di iraniani di oggi e con la voglia che abbiamo di far progredire la nostra società. Ognuno nel suo lavoro: di quale Iran stiamo parlando?».

QUESTIONE FEMMINILE

Questo è il punto. Di quale Iran si parla? Cosa si conosce veramente dell'Iran

di oggi? Senza analizzare la trasformazione politica, sociale, culturale che gli iraniani hanno affrontato in questi trent'anni - un cambiamento radicale, determinato in primo luogo proprio dalle dinamiche interne della repubblica islamica -, si rimane ancorati a una visione nella quale stereotipi e pregiudizi prevalgono sulla realtà e ne offuscano la comprensione. Prendiamo, ad

esempio, proprio la questione femminile, quella più dibattuta in Occidente e che suscita le polemiche più roventi. Nel contesto della rivoluzione, alla quale le donne hanno partecipato in massa dando un contributo non indifferente alla sua affermazione, è emerso un consenso tra il clero e alcuni settori della società per imporre all'universo femminile le forme più tradizionali della morale e le regole rigide dell'islam conservatore (velo, separazione dei sessi in tutti i contesti pubblici, interdizione da

Il termine Persia, con cui molti iraniani all'estero cercano di prendere le distanze dal «Paese degli *ayatollah*», è il nome greco dell'impero Fars

IL PAESE IN CIFRE



Superficie: 1.648.000 kmq

Popolazione: 66.430.000 ab. (stima 2009)

Densità: 40 ab./kmq

Età media: 27 anni (in Italia, 43)

Capitale: Tehran (7.700.000 ab.)

Pnl/ab.: 12.800 dollari Usa (stima 2008)

Disoccupazione: 12,5% (stime iraniane)

Indice di sviluppo umano: 0,777 (85° posto, 2006)

Lingua: farsi (persiano) 58%; azero e altre lingue turche 26%; curdo 9%; altre 7%

Religione: musulmani sciiti 93,9%, sunniti 5,7%, altri 0,4%



La *madrasa* del villaggio di Kharanaq, Iran centrale. A sinistra, il negozio di un cambiavalute a Yazd.

particolari professioni, discriminazioni nel diritto, ecc.), senza però escluderlo dalla vita pubblica, come è avvenuto, invece, nell'Afghanistan dei talebani. All'epoca, soprattutto dopo l'abolizione della legge sul diritto di famiglia che tutelava le donne per molti aspetti, le proteste furono violente. Ma restarono senza risultato.

Oggi ci si rende conto che, nonostante l'abolizione di quelle norme, alle donne iraniane è stato permesso di conquistare spazi inimmaginabili all'epoca dello *shah*, legittimandone l'ingresso nella scuola e nella vita pubblica. Quel *chador* che per le donne della borghesia cittadina è stato il simbolo della regressione si è trasformato per tutte le altre in una chiave che ha aperto le porte di un mondo nuovo. All'emancipazione femminile hanno poi contribuito non poco la drastica riduzione del tasso di natalità, in seguito al boom di nascite degli anni Ottanta, e la tendenza, ormai generalizzata, a innalzare l'età del matrimonio. Attualmente le donne iraniane costituiscono una realtà particolare nel mondo musulmano. Provviste di un ottimo livello di istruzione - le ragazze costituiscono circa il 70% degli studenti universitari -, si muovono in tutti gli ambiti lavorativi e professionali, compreso il mondo dell'arte. La pittura a Tehran parla al femminile, così come il cinema e la letteratura (cfr box a fianco). Naturalmente nel campo delle professioni ordinarie la situazione è meno brillante e la disoccupazione femminile, anche tra le laureate, è di gran lunga maggiore di quella maschile. I divieti e i

tabù che sopravvivono a scapito delle donne sono ancora tanti. Tra essi, uno di grande attualità in questi mesi: il diniego a concorrere per le alte cariche dello Stato. La fiducia delle donne nella loro forza e, tutto sommato, nel sistema politico-giuridico della repubblica islamica è però tale da non scoraggiarle dal confrontarsi anche con un ostacolo di questa portata.

Azam Taleghani, giornalista ed ex parlamentare, figlia di un influente *ayatollah* tra i padri della rivoluzione, ha presentato la propria candidatura alle ultime tre elezioni presidenziali. Il Consiglio dei Guardiani, l'organo preposto al vaglio della legittimità dei candidati, le ha sempre opposto un netto rifiuto, sulla base dell'impossibilità per una donna di essere considerata *rejal*, «personalità qualificata» in campo politico e religioso in grado di ricoprire la carica. Questa volta i tempi sembravano mutati e alcune dichiarazioni lasciavano presagire un'accettazione della candidatura della Taleghani alle elezioni del 12 giugno. Ma il 20 maggio è arrivato l'ennesimo veto dal Consiglio dei Guardiani. Quantomeno si eviterà un altro paradosso iraniano: se una donna venisse eletta presidente, si troverebbe nella situazione di dover



FIORITURA ARTISTICA

Arappresentare l'arte della repubblica islamica nel mondo **non è più soltanto il cinema**. Dal 2005, la vendita a prezzo record registrata da dipinti e sculture iraniane nelle aste organizzate da grandi case a Dubai come a Londra, ha fatto scoprire a critici e collezionisti il fermento che muove la scena artistica del Paese. Il prezzo più alto (2,5 milioni di dollari Usa) è stato assegnato a un'opera (*Oh, Persepolis*) di **Parviz Tanavoli**, scultore formatosi all'accademia di Brera negli anni Sessanta, e a un quadro di **Hossein Zenderoudi** (*Tchahar-Bagh*, 1,6 milioni di dollari), anch'egli pioniere dell'arte contemporanea prima della rivoluzione. Ma la grande rivelazione sono alcuni **artisti della nuova generazione**, tra cui molte donne che da una quindicina d'anni riempiono di visitatori le gallerie d'arte di Tehran (oggi più di 400). Grazie a un lungo periodo di sperimentazione di forme espressive tradizionali e innovative - la **video arte** e gli audiovisivi spopolano tra gli studenti delle accademie -, oggi il nuovo discorso artistico gioca sul filo di un equilibrio che ha fatto delle contraddizioni della società un terreno fertile.



Giovani studenti in un villaggio vicino al confine con il Turkmenistan.

chiedere il permesso al marito per uscire dal Paese per le visite di Stato, o di vedere la propria testimonianza valutata la metà di quella di un uomo in un tribunale del Paese da lei stessa governato.

Contro queste incongruenze del sistema e il perdurare di un quadro giuridico discriminatorio, penalizzante e in contrasto con la realtà sociale, si è costituito da alcuni anni un fronte femminile attivo e agguerrito, composto da donne di ogni estrazione sociale e orientamento ideologico. La campagna «Un milione di firme», lanciata nel 2006 per sensibilizzare l'insieme della società sui temi dell'emancipazione femminile,

si è sviluppata in questo contesto, guadagnando alla causa femminile l'attenzione del mondo intero. La capacità di mobilitazione civile che il movimento ha messo in campo ha naturalmente destato forti preoccupazioni tra i conservatori e le contromisure non si sono fatte aspettare. È stata chiusa perfino *Zanan* (Donne), la rivista storica del femminismo islamico.

Ma nell'epoca di Internet le iraniane non hanno difficoltà a far sentire la loro voce e le militanti non sono state fermate neanche dalle intimidazioni e dagli arresti che si sono intensificati negli ultimi anni. Nei giorni scorsi, approfittando della campagna elettorale per la presidenza, hanno rilanciato con un'iniziativa che è destinata a lasciare il segno: la richiesta ufficiale ai candidati di inserire la questione della parità dei diritti per le donne nel loro programma elettorale. Una mossa audace, sostenuta dal premio Nobel per la Pace Shirin Ebadi e dalla stessa Taleghani, che fa leva sul peso elettorale rappresentato dalle donne in una consultazione che si annuncia alquanto problematica per tutti gli schieramenti.

GENERAZIONE UNDER 30

Non diverso da quelle sulle donne appare il discorso sui giovani, di gran lunga la componente della popolazione più significativa dal punto di vista numerico e delle aspettative che coltivano. Nati, o cresciuti, dopo la rivoluzione del 1979, que-

sti «figli di Khomeini» (come vengono spesso definiti) non hanno conosciuto la spinta ideologica della rivoluzione e le sofferenze della guerra. Sono privi di qualsiasi sentimento nostalgico per un passato lontanissimo dai loro orizzonti e sono a pieno titolo cittadini dell'Iran di oggi. Sono i figli della nuova borghesia e delle nuove élite che la rivoluzione ha creato e di quelle masse di diseredati che dalla rivoluzione hanno ottenuto status sociale e opportunità. Massicciamente scolarizzati - quasi nove su dieci hanno studiato e possiedono un titolo di studio - sono attivi, informati su ciò che succede nel mondo, desiderosi di partecipare alla società dei consumi e di avere accesso alla cultura internazionale e al mondo globalizzato. I più grandi hanno vissuto l'entusiasmo del periodo di riforme dell'ex presidente Mohammad Khatami (1997-2005), hanno votato in massa per il suo programma e si sono sentiti traditi quando le riforme sono state bruscamente fermate. Oggi osservano con un certo disincanto la difficile fase di transizione e di scontro politico che il sistema di potere iraniano sta vivendo, preoccupati soprattutto per una crisi economica che, nonostante le promesse del presidente uscente

Mahamud Ahmadinejad, grava minacciosa sul loro futuro. Eppure tra non molto dovranno prendere il destino del loro Paese tra le mani e da loro tutti si aspettano grandi cambiamenti.

Azam Taleghani si è candidata alle ultime tre elezioni presidenziali, ma il Consiglio dei Guardiani le ha sempre opposto un netto rifiuto

PER SAPERNE DI PIÙ

Alberto Negri, **Il turbante e la corona. Iran trent'anni dopo**, Tropea, Milano 2009, pp. 286, euro 16,90

Farian Sabahi, **Storia dell'Iran 1890-2008**, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 266, euro 20

Renzo Guolo, **Generazione del fronte e altri saggi sociologici sull'Iran**, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 153, euro 16,50

Alessandro Cancian (a cura di), **L'Iran e il tempo. Una società complessa**, Jouvence, Roma 2008, pp. 239, euro 20





L'ayatollah Ali Khamenei in un'apparizione televisiva. A sinistra, alcuni cimeli della guerra contro l'Iraq in un museo di Tehran. Sotto, la moschea di Isfahan.

ELEZIONI DI SVOLTA?

Il 12 giugno gli iraniani sono chiamati a votare per il rinnovo della carica di presidente della repubblica. Un appuntamento importante che si è trovato a coincidere con l'avvio della nuova politica statunitense nei confronti del Medio Oriente voluta dal presidente Obama. Al messaggio di apertura nei confronti di Tehran lanciato dall'amministrazione Usa il 20 marzo scorso, in occasione del Nowruz, il capodanno persiano, ha fatto seguito la dichiarazione che gli Stati Uniti d'ora in poi si asterranno da azioni che minaccino direttamente il legittimo potere in Iran. Almeno per il momento - perché le aperture sembrano avere carattere temporaneo e condizionato dalla risposta iraniana - lo spettro di quel *regime change* che tanto ha condizionato negli ultimi anni la politica iraniana all'esterno come all'interno sembra allontanarsi.

Nel sistema di potere iraniano, però, la politica estera - in particolare decisioni così delicate come il dialogo con il nemico di sempre o trattative che riguardino la questione nucleare - è appannaggio della Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, e di un suo ristretto gruppo di consiglieri. Chiunque vincerà le elezioni presidenziali non avrà facoltà di interferire in questo campo. Questo dato è chiaro a tutti: candidati ed elettori. L'elezione di un presidente o di un altro può, tuttavia, avere conseguenze sul clima interno, improntato negli ultimi anni a un radicalismo che non giova al dialogo internazionale.

Considerazioni di questo tipo, unite al malcontento provocato dall'accentuazione della repressione intellettuale e delle libertà sociali e agli effetti ormai palesi di una disastrosa politica economica, potrebbero mettere in forse la rielezione di Ahmadinejad, data per scontata fino a non molto tempo fa. I rivali del presidente in carica non sono soltanto nel campo riformista. Qui, l'abbandono di Khatami a favore di Mir Moussavi, un ex primo ministro noto per la sua capacità di gestione economica, ma da lunghi anni lontano dalla politica attiva e in gran parte sconosciuto all'elettorato di riferimento di questo gruppo, ha creato un certo

scompiglio con il rischio di far disperdere molti voti. Il pericolo maggiore per Ahmadinejad proviene, al contrario, proprio dal fronte conservatore, tra quegli elementi che come lui appartengono alla seconda generazione di militanti, più legati alle gerarchie militari che al clero, e che gli rimproverano di avere infranto l'equilibrio politico-economico che per lunghi anni aveva assicurato la tenuta del sistema, favorendo l'ascesa indiscriminata degli ultra-radicali e la loro infiltrazione in tutti i gangli del potere politico ed economico. Una resa dei conti interna che potrebbe favorire l'esercizio democratico del voto. L'ennesimo paradosso iraniano. ■

